

COMMISSIONE IV

DIFESA

IV

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 16 SETTEMBRE 1992

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL MINISTRO DELLA DIFESA, ONOREVOLE SALVATORE ANDÒ, SUL COMPLESSO DEI PROBLEMI DEL SUO DICASTERO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GASTONE SAVIO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ISAIA GASPAROTTO

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Seguito dell'audizione del ministro della difesa, onorevole Salvatore Andò, sul complesso dei problemi del suo dicastero:	
Savio Gastone, <i>Presidente</i>	57, 58, 65, 73
Andò Salvatore, <i>Ministro della difesa</i>	57, 59
Caccia Paolo Pietro (gruppo DC)	57
Folena Pietro (gruppo PDS)	57, 65, 69
La Russa Angelo (gruppo DC)	57
Meleleo Salvatore (gruppo DC)	64
Pappalardo Antonio (gruppo PSDI)	58
Sospiri Nino (gruppo MSI-destra nazionale)	57, 70, 73

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,10.

Seguito dell'audizione del ministro della difesa, onorevole Salvatore Andò, sul complesso dei problemi del suo dicastero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro della difesa, onorevole Andò.

Ricordo che il 15 luglio scorso il ministro aveva illustrato i suoi orientamenti programmatici e che il 22 ed il 28 era iniziato il dibattito che riprendiamo oggi. Ringrazio il ministro della difesa per aver accolto ancora una volta il nostro invito e prego i colleghi di contenere al massimo i loro interventi in quanto risultano iscritti a parlare ben 10 deputati. Faccio da ultimo presente che alle 18 sono previste votazioni in Assemblea, per cui presumibilmente a quell'ora sospendremo i nostri lavori, rinviando il dibattito ad altra seduta.

PIETRO FOLENA. Signor presidente, vorrei intervenire sull'ordine dei lavori per sollecitare un'audizione del Presidente del Consiglio, da tenere davanti alle Commissioni congiunte difesa ed affari costituzionali, in ordine alle recenti nomine dei vertici dei servizi di sicurezza avvenute senza che il Comitato per i servizi sia stato ancora nominato. Da molte settimane abbiamo posto questo specifico problema, per cui mi sembra opportuno ed urgente che il Presidente del Consiglio ci fornisca i chiarimenti necessari.

PRESIDENTE. Onorevole Folena, sarà mia cura portare la sua richiesta all'attenzione dell'ufficio di presidenza di domani.

ANGELO LA RUSSA. Al fine di economizzare i nostri lavori, vorrei sapere se è possibile rivolgere al ministro richieste scritte di chiarimento.

PRESIDENTE. Certo, onorevole La Russa, questo è possibile.

NINO SOSPIRI. Signor presidente, anch'io vorrei intervenire sull'ordine dei lavori. Poiché alle 18 sono previste votazioni in Assemblea, per cui, come ella ha poc'anzi rilevato, quasi certamente sospendremo i nostri lavori, ritengo difficile che nella giornata odierna si esauriscano tutti gli interventi. Vorrei pertanto chiedere al Presidente di indicarci quando prevede di rinviare il seguito del dibattito, al fine di regolamentare meglio la discussione.

PRESIDENTE. Il ministro ci comunicherà al più presto la sua disponibilità; personalmente ritengo che nella prossima seduta potranno esaurirsi tutti gli interventi dei colleghi (per inciso dico che le iscrizioni a parlare sono chiuse) e che in una successiva (mi auguro l'ultima) il ministro possa finalmente replicare.

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa*. Signor presidente, non posso assicurare la prossima settimana la mia presenza in Commissione poiché ho assunto un impegno analogo con la Commissione difesa del Senato.

PAOLO PIETRO CACCIA. Una delle difficoltà che incontriamo più frequentemente è quella dei tempi eccessivamente lunghi dei nostri lavori. Ritengo che le osservazioni dell'onorevole Folena siano condivisibili, poiché fanno riferimento alle fun-

zioni proprie del Parlamento. D'altro canto, poiché è presente il ministro della difesa, ritengo opportuno che egli ci fornisca immediatamente alcune delucidazioni di metodo.

Inoltre, dato che l'audizione del ministro della difesa si protrae ormai da mesi e considerando che analoga audizione deve tenersi presso il Senato, domando se non sia possibile che le due Commissioni svolgano congiuntamente l'audizione. Rischiamo, altrimenti, di perdere ulteriormente tempo, mentre la situazione sta mutando e divenendo più difficile.

PRESIDENTE. Le considerazioni dell'onorevole Folena saranno valutate in maniera approfondita, anche perché investono la competenza di un'altra Commissione. Quindi, come ho accennato, affronteremo le questioni sollevate nell'ufficio di presidenza che si svolgerà domani. In quella sede potremo inoltre considerare la proposta dell'onorevole Caccia di svolgere un'audizione congiunta delle Commissioni difesa di Camera e Senato. Da ora la parola all'onorevole Pappalardo.

ANTONIO PAPPALARDO. Cercherò di essere rapido anche se, avendo vissuto venticinque anni all'interno di un'organizzazione militare, avrei molto da raccontare.

Rifacendomi alla formulazione del nuovo modello di difesa, desidero sottolineare che esso non deve prescindere da una rivisitazione in chiave moderna degli ordinamenti militari, in modo da adeguarli alle mutate esigenze e all'attuazione dei principi costituzionali. Con le questioni di legittimità costituzionale sull'invio del contingente aero-navale nel Golfo Persico, che hanno diviso il paese e posto il personale militare non nelle migliori condizioni psicologiche per adempiere il proprio compito, è sorta la necessità, nel quadro di future partecipazioni dell'Italia ad azioni militari patrocinate dall'ONU, o da altri organismi internazionali, di stabilire precise normative, a seconda che si tratti di far rispettare una tregua o un'accordo, di

proteggere una delle parti in causa, di imporre una risoluzione con l'uso della forza.

Il personale — come credo si debba tutti concordare —, fin dal primo momento delle operazioni, ha bisogno di una copertura giuridica inequivocabile. È scorretto, oltre che irresponsabile, inviare connazionali in aree ad alto pericolo in termini di precarietà costituzionale.

Il nuovo modello di difesa, approntato dal Ministero della difesa, è stato concepito prima che si verificassero gli ultimi fatti a tutti ben noti. Con il collasso interno della federazione russa, sta scomparendo ogni residua minaccia contro l'Europa occidentale (è presumibile che nei prossimi dieci-quindici anni gli ex stati dell'Urss, afflitti da contrasti interni, anche violenti, non rivolgeranno la loro attenzione verso l'ovest). Rimane, quindi, una sola potenziale minaccia sull'Europa centro-orientale, ormai entrata a far parte del sistema di sicurezza atlantico ed europeo.

I rischi principali sono quelli di conflitti etnici e nazionali nell'Europa dell'est, nell'ex Urss, nonché nel « fuori area ». L'unica minaccia militare diretta proveniente da sud è rappresentata dalla proliferazione missilistica, nonché di armi chimiche e nucleari. Naturalmente, però, non sono queste le uniche emergenze che ci dovranno preoccupare nei prossimi anni; presumibilmente se ne aggiungeranno altre (che potrebbero non essere più fronteggiate dai normali strumenti di polizia), quali il terrorismo internazionale, il traffico intercontinentale di droga, lo sviluppo e le alleanze delle *holding* internazionali del crimine che approfitteranno dell'apertura dei mercati e la massiccia immigrazione incontrollata. Queste sono le future emergenze che potrebbero minacciarci più della famosa minaccia rossa del passato.

La sicurezza europea sarà basata su un sistema multi-istituzionale (NATO — UEO — CSCE). La NATO continuerà, anche nel medio termine, a costituire il riferimento essenziale della politica militare italiana. Per gli interventi esterni di *peacekeeping* e di *peacemaking*, contro rischi minori in

tutto il mondo, l'ONU verosimilmente consoliderà l'importanza recentemente acquisita.

Le future esigenze di sicurezza, meno predeterminabili ma più dinamiche rispetto alle precedenti, rendono necessari il miglioramento del sistema decisionale a livello sia politico-strategico sia militare; si rendono inoltre necessari il potenziamento della capacità di *intelligence* e la revisione integrale delle strutture delle forze armate, in particolare di quelle dell'esercito, con conseguenti profonde modifiche al sistema di reclutamento, alle priorità dell'investimento ed alle politiche finanziaria, industriale e tecnologica della difesa.

Mi soffermerò ora su un aspetto al quale il modello di difesa non presta la minima attenzione, quello della condizione militare. Il nuovo modello di difesa contiene proposte interessanti che riguardano la ristrutturazione dell'esercito e l'approvvigionamento e l'acquisizione di un migliore materiale di dotazione, ma poco si fa riferimento all'uomo militare. Com'è l'uomo militare all'interno delle forze armate? In quale situazione psicologica si trova? Per tale motivo ho voluto dedicare un capitolo della mia relazione a questo argomento ed invito i colleghi a prestare particolare attenzione.

Il mantenimento della capacità operativa richiede altresì un miglioramento della condizione militare, una reazione alla crisi della « militarità » ed un superamento del malessere esistente nelle forze armate, in quanto solo un soldato motivato saprà usare bene i sofisticati strumenti che gli verranno affidati.

A questo punto appare giusto fare una riflessione sulle condizioni di vita e di lavoro del militare, con le sue attitudini, la sua personalità, la sua dignità. È per questo motivo che la legge n. 382 del 1978 (fra l'altro non del tutto applicata) dovrà essere aggiornata con normative che impongano una vera democrazia (è questo, signor ministro, un punto particolarmente importante) e trasparenza nelle forze armate e comportino anche regolamenti di

attuazione in perfetta sintonia con le norme costituzionali e con la legge ordinaria.

Dobbiamo far applicare all'interno dell'esercito le regole della legalità democratica e tocca a noi, deputati della Commissione difesa, vigilare affinché anche al militare siano riconosciuti, nei limiti imposti dalla legge e non dai regolamenti, tutti i diritti del cittadino.

A tale proposito, invito il Ministero della difesa a rivedere la circolare del 22 maggio 1985 nella parte in cui prevede che la Commissione difesa, o un suo membro, non possano accedere alle caserme, per visite, per ispezioni, per accertamenti, o per altro, se non con limitazioni eccessive.

Noi siamo i rappresentanti del popolo e siamo inseriti in una Commissione, con compiti specifici, che possiamo bene espletare solo se liberi da troppi vincoli. Non può essere riservata solo al ministero e ai suoi sottosegretari l'attività di controllo sulle forze armate. Troppe volte lamentele della rappresentanza sulla miserevole condizione dei militari, giunte al ministro, sono rimaste chiuse nei cassetti, né la Commissione, al di là di alcune formali audizioni, ha chiesto ed ottenuto di effettuare verifiche.

È giunto ormai il tempo che ogni organismo o deputato si assuma le proprie responsabilità, esaminando le problematiche del mondo militare in modo serio e concreto, anche al fine di evitare che il clima, al suo interno, degeneri ulteriormente.

Un giorno potremo essere chiamati, anche singolarmente, per non essere stati capaci di prevedere e di intervenire.

Oggi giorno le reclute (e questo lo dobbiamo sapere) ed anche il personale effettivo, sono costretti a vivere la tragica esperienza di una vita, talvolta, priva di senso, che premia la passività e scoraggia o punisce lo spirito creativo e la libertà di pensiero. Molti ufficiali (non pochi) debbono comprendere che l'esercizio della democrazia all'interno delle caserme non è un crimine, ma un dovere! L'esercito non è una struttura sottratta al divenire e alla mobilità culturale della società. Forze ar-

mate separate dalla circolazione democratica della vita del paese, divengono fatalmente un luogo in cui si addensano e si riproducono i fermenti delle corruzione, intesa anche nel senso della degradazione.

Deve svilupparsi, perciò, una nuova cultura militare, in sintonia con quella del paese, degna di essere conosciuta e vissuta. Deve scomparire, in breve tempo, quella pubblicistica militare, conformista, ripetitiva, noiosa e poco legata ai problemi sociali ed economici del paese.

Attualmente vi sono delegati coraggiosi che tentano di portare, con gravi rischi personali, all'attenzione dell'opinione pubblica e del Parlamento le sofferenze dei colleghi. I condizionamenti e le denunce alla procura militare purtroppo fioccano, con chiari intenti intimidatori. Per superare questa mentalità, non più accettabile nel momento in cui ci avviamo a realizzare un nuovo modello di difesa degli interessi del nostro popolo in una visione profondamente democratica, occorre innanzitutto applicare totalmente la legge n. 382 del 1978: modificando tutte quelle norme anticostituzionali dei regolamenti di attuazione, che ne hanno immiserito la portata innovatrice. Si è imposto agli stati maggiori militari e ai comandi generali di illustrare al personale (è questo, signor ministro, un aspetto molto importante) con circolari esplicative, come fa qualsiasi buona amministrazione, che con la legge n. 382 si sono istituiti gli organismi di rappresentanza, gli unici che possono e debbono portare avanti e tutelare le istanze economiche del personale e, dall'altra, è stato ribadito, in ossequio alla Costituzione, l'esercizio dei diritti politici dei militari, primo fra tutti quello di svolgere propaganda, al di fuori delle condizioni previste dall'articolo 5, comma 3, della legge n. 382 del 1978, a favore o contro i candidati, affinché anch'essi possano avere propri rappresentanti politici. Alcuni conoscono poco la legge e non sanno che i militari possono, a determinate condizioni, svolgere propaganda politica.

In tale quadro, la invito a dare precise direttive agli stati maggiori, affinché nella

competizione elettorale i cittadini militari non si trovino in posizione sfavorevole rispetto agli altri.

La invito, altresì, a porre senza indugio mano alla riforma della rappresentanza dei militari, in modo da renderla strumento utile per la tutela degli interessi economici e di benessere morale e materiale del personale, facendo così terminare il clima di conflittualità e di litigiosità, che da circa 10 anni travaglia le forze armate, e che nessuno stato maggiore o comando generale ha voluto far cessare per motivi che vanno ricercati. E per dimostrare la sua buona volontà, nel perseguire questa opera di rinnovamento, la prego, signor ministro, di dare un segnale abrogando con decreto l'articolo 37 del RARM che imponendo, in termini anticostituzionali, la non pubblicità delle delibere del consiglio, attualmente pone il COCER carabinieri nella condizione di essere sottoposto ad un processo penale.

Si verifica, infatti, l'assurdo che per una norma palesemente anticostituzionale alcuni cittadini debbano subire l'onta di un processo.

Non possiamo pensare ad un esercito rinnovato, con prevalente componente volontaria se, nello stesso tempo, non prevediamo sin da ora per il personale validi strumenti di rappresentanza politica e sindacale. Solo così creiamo la democrazia e rendiamo il personale partecipe delle scelte comuni sulla difesa degli interessi primari.

Quando ero presidente del COCER ho prospettato al ministro della difesa dell'epoca l'anticostituzionalità dell'articolo 37, poiché con una norma regolamentare non si può limitare la libertà di pensiero dei cittadini. Il ministro della difesa in quella circostanza mi diede ragione, ma affermò la necessità di agire secondo buon senso perché l'iter del disegno di legge necessario ad abrogare la norma sarebbe stato troppo lungo. Ho parlato di ciò al ministro nel 1988: sono passati 4 anni e la norma è ancora in vigore; è anticostituzionale e tutti lo sanno, ma nessuno vuole modificarla.

Passando alle considerazioni sul nuovo modello di difesa è necessario prendere provvedimenti al fine di superare talune situazioni di incertezza che potrebbero verificarsi nel momento in cui si dovesse malauguratamente dichiarare lo stato di guerra, prevedendo alcune norme di rilievo costituzionale come la possibilità che il Presidente del Consiglio chieda alle Camere la dichiarazione dello stato d'eccezione; il divieto di scioglimento del Parlamento con la proroga del mandato della legislatura; l'introduzione della sfiducia costruttiva al Governo; l'unificazione (e sottolineo l'importanza di questo punto) del potere decisionale del vertice militare, investendo il capo di stato maggiore della difesa di un'effettiva superiorità gerarchica e mettendo alle sue dipendenze i comandanti in capo delle forze terrestri, navali ed aeree.

Il vertice militare deve avere una spiccata caratterizzazione interforze, da estendere possibilmente anche agli alti comandi operativi e territoriali, per ridurli di numero e per realizzare economie nell'organizzazione di supporto, che assorbono ora una entità eccessiva di personale e di fondi. I nuovi compiti richiedono che le forze armate, per potere costituire un utile strumento della politica estera nazionale, divengano, almeno nella loro componente prioritaria — quella cioè orientata ad azioni dinamiche di intervento — mobili, flessibili, capaci di azioni a distanza, dotate di completa prontezza operativa ed integrabili in complessi multinazionali, sia pre-costituiti in ambito europeo od atlantico, sia creati contingentemente a livello bi-multinazionale, in ambito ONU e CSCE.

Questo richiede in particolare: la costituzione di unità di volontari; il recupero di fondi dalle componenti per la difesa diretta del territorio, terrestri ed aeree a corto braccio d'azione, con la sola eccezione delle unità antiaeree e antimissili, a favore delle forze d'intervento esterno e della sorveglianza; la creazione di una capacità di dissuasione convenzionale (aerei a maggior raggio d'azione), per prevenire minacce da sud. In tale quadro non si comprende l'acquisto da parte dell'aero-

nautica militare di oltre un centinaio di AMX, aerei leggeri dispersi sul territorio, che non servono allo scopo e che mirano in effetti a venire incontro alle esigenze di produzione della Finmeccanica. Sarebbe preferibile acquisire aerei *Tornado* più moderni e tecnologicamente più avanzati. Appare al riguardo più razionale l'atteggiamento della marina che mira al controllo del Mediterraneo mediante l'impiego di piccole unità di superficie e sommergibili; la disponibilità bilanciata di forze ed un aumento delle capacità di trasporto marittimo ed aereo e dell'autonomia logistica per consentire rapidi interventi anche a distanza dal territorio nazionale di lunga durata.

Per costituire unità volontarie è necessario innanzitutto disporre dei volontari qualitativamente e quantitativamente necessari. Solo dopo si potrà procedere a riduzioni dell'attuale durata della ferma e a trasformare il servizio militare in servizio di difesa nazionale (militare e civile), caratterizzato da un'effettiva generalità dell'obbligo di prestare servizio. Date le reali condizioni del mercato del lavoro in Italia, il reclutamento volontario delle forze armate può essere rinforzato con l'arruolamento di personale femminile alle stesse condizioni dei colleghi dell'altro sesso e con incentivi da stabilire, escludendo, comunque, l'obbligo per coloro che intendono prestare la loro opera nelle forze dell'ordine di passare un periodo di 2, 3 anni presso le forze armate, in quanto tale sistema già sperimentato è stato abbandonato per la diversa formazione operativa. Inoltre, le unità volontarie dovranno essere sistematicamente impiegate in compiti analoghi al *peacekeeping* in concorso alle forze di polizia. Ciò consentirà di contenere la continua costosa dilatazione di queste ultime e, in un quadro di difesa globale, affrontare le emergenti minacce all'ordine internazionale.

Per quanto riguarda la priorità degli investimenti essa deriva chiaramente da quelle politico-strategiche prima delineate. Occorre riposizionare le forze armate sul nuovo « mercato » della difesa, sottraendo fondi alle componenti destinate alla difesa

diretta del territorio ed investendoli in quelli di sorveglianza e di intervento. Per le prime, inoltre, ci si dovrà concentrare sul lungo termine, cioè sulla ricerca e sviluppo e sulla preparazione dei quadri, sopprimendo gli approvvigionamenti tradizionali di scarsa o nulla utilità per la difesa, ma suscettibili di ipotecare con i loro oneri di funzionamento gli ammodernamenti di settori prioritari.

In tale quadro sarà necessario elaborare una vera e propria politica tecnologica ed industriale della difesa, mirante alla massima cooperazione possibile in campo europeo, che consideri contestualmente le prospettive esportative ed il coordinamento tra i settori civili e militari, per evitare il collasso del particolare comparto industriale e le pressioni derivanti dal mantenimento di approvvigionamenti superati (come le 4 fregate costruite per l'Iraq) con il conseguente ricorso al *leasing* finanziario che irrigidirà i futuri bilanci della difesa.

Ricordo che un esercito è caratterizzato da: obbedienza assoluta e illimitata agli ordini legittimi; capacità di uomini e di donne, che ne fanno parte, di accettare disagi e rischi anche mortali; severo addestramento in relazione alle difficoltà e pericolosità dei compiti; ferrea disciplina; suddivisione del lavoro, dei compiti e delle responsabilità; riconoscimento della gerarchia.

Può un'organizzazione, gelosa di conservare tali caratteristiche, essere anche democratica? La risposta non può essere univoca per non correre il rischio di apparire semplicistici. Un militare con esigenze di comando potrebbe ritenere la democrazia un intralcio per decisioni rapide ed efficaci e per una perfetta esecuzione degli ordini impartiti. È significativo al riguardo l'intervento effettuato alla scuola ufficiali carabinieri dal generale Viesti, laddove lo stesso ha affermato che la democrazia aveva fatto alcuni passi in avanti e che occorrevo doverose pause di riflessione.

D'altra parte un militare con incarichi logistico-amministrativi, a contatto maggiormente con il mondo imprenditoriale,

avvertirebbe l'esigenza di consultazioni sindacali, analisi economiche e in generale una maggiore attenzione nel raccogliere proposte e pareri. Anche il grado ricoperto può incidere sulla risposta: è più probabile che un grado basso sia molto più favorevole ad una struttura democratica rispetto ad un alto grado.

Alcuni potrebbero considerare ozioso il problema, dando per scontato che è proprio delle società democratiche esprimere forze armate democratiche e che, al contrario, forze armate totalitarie sono espressione di società totalitarie.

Ritengo che l'automatica estensione alle forze armate dei valori democratici acquisiti dalla società sia tutt'altro che un fatto scontato, soprattutto in quei Paesi dove si è conservata e difesa la promiscuità dei compiti e la confusione dei ruoli, dove, a seguito di una minore sensibilità e quindi controllo dell'autorità politica e di governo, si è diffusa la convinzione di poter operare come corpi separati dello Stato, dove una disattenta stampa e magistratura amministrativa non svolgono il necessario compito di indagine e di verifica, dove in definitiva tutti si fermano ai muri di recinzione delle caserme.

Ritengo, pertanto, che tutti, militari compresi, debbano sentirsi insicuri finché all'interno delle proprie forze armate non si sia instaurata completamente la democrazia, che soprattutto vuol dire avere profonde e radicate convinzioni che qualsiasi struttura dello Stato deve operare per il più alto fine sociale del maggiore benessere collettivo.

Come si fa a sapere se le forze armate sono democratiche? Oltre a pretendere l'adeguamento totale degli ordinamenti interni alla Costituzione e alle leggi, bisogna indagare, con le categorie della democrazia, lo stato dei rapporti tra cittadini e militari. I compiti delle forze armate debbono essere definiti dal Parlamento, il loro bilancio deve essere accessibile fino all'ultimo contribuente e fino all'ultima lira.

Forze armate democratiche non debbono disporre in proprio di polizia militare, di giustizia militare, di cappellani militari, di sanità militare e di industrie

militari, ma attingere, come fa ogni altro utente dello Stato, direttamente dalle risorse, in servizi e in beni del proprio Paese. Non è più tollerabile l'abuso del segreto militare e il prevalere della ragion di Stato.

Ma non basta. Bisogna favorire l'acquisizione da parte del militare di una nuova forma mentis, tale che non lo faccia sentire un uomo arrogante, un arbitro dei destini altrui e un missionario della gloria nazionale. Viceversa bisogna farne un difensore responsabile e consapevole dei cittadini, forte con i potenti e comprensivo con i deboli, in modo da creare una nuova categoria di militari che resista alle tentazioni carrieristiche dei politici per la realizzazione di efficienti forze armate per il pieno assolvimento dei compiti istituzionali.

Occorre fornire al militare organismi di autotutela eletti dalla base e con responsabilità nello specifico settore. Non debbono mancare momenti di collaborazione sociale, culturale e professionale con gli enti locali, le università, i mass-media, le associazioni esistenti sul territorio.

Per quanto riguarda i corpi di polizia ad ordinamento militare, un capitolo deve essere necessariamente riservato all'Arma dei carabinieri e al Corpo della guardia di finanza che, pur facendo parte delle forze armate, non vengono prese in considerazione nel nuovo modello di difesa. A questo punto sorge legittima la domanda se tale omissione sia voluta oppure se vi sia stata mera dimenticanza. Una cosa va detta subito: i due corpi di polizia ad ordinamento militare necessitano di riforme adeguate affinché le nuove emergenze siano affrontate in modo sistematico e in una nuova visione di difesa globale.

L'Arma dei carabinieri, ordinata secondo un regolamento organico approvato con regio decreto del 1934, è stata nel 1981, con la riforma dell'amministrazione della pubblica sicurezza, completamente ignorata, sicché appare urgente provvedere in merito, in modo che questa organizzazione possa continuare a svolgere in un contesto più democratico e trasparente i suoi compiti di polizia civile e militare, in

armonia con gli orientamenti europei di conservare in alcuni Stati forze di polizia che posseggano strumenti tali da affrontare complesse situazioni di emergenza, in uno spirito di maggiore fedeltà alle istituzioni democratiche e repubblicane. In tale quadro, la conferma della validità dell'Arma dei carabinieri come corpo di polizia ad ordinamento militare, deve servire ad allontanare definitivamente l'ipotesi ambigua e pericolosa (in quanto nasconde ben altri fini ed in particolare quello dell'asservimento dell'istituzione ad una certa classe politica) della riunificazione delle forze di polizia che, se attuata, ha il solo significato di cancellare per sempre i carabinieri e la loro storia per trasformarli in polizia di Stato. Devo anche ricordare che quasi tutti i paesi democratici non hanno una sola forza di polizia, cosa che invece accade nei paesi totalitari.

Riconosciamoci un grande difetto: abbiamo una particolare capacità nel distruggere quel poco che ancora funziona nel nostro paese, talvolta per puro spirito di imitazione di modelli stranieri, inapplicabili nel nostro contesto politico-sociale.

Nel quadro del benessere interno, occorre migliorare i rapporti fra il personale. In proposito, signor ministro, dato che, secondo quanto si apprende dalla stampa, dovrà essere nominato il nuovo comandante generale dell'Arma, desidero farle presente una richiesta che proviene dall'interno dell'Arma stessa. Mi riferisco alla richiesta di vedere nominato comandante generale dell'Arma un uomo vicino al pensionamento, che non possa quindi aspirare a ricoprire successivamente altri incarichi e non sia conseguentemente limitato nella sua azione e nelle sue responsabilità dalle proprie ulteriori aspirazioni. Riteniamo che un generale di corpo d'armata dell'esercito possa considerare l'incarico di comandante generale dell'Arma come un grande traguardo, cui non devono seguirne altri. Lo stesso generale Jucci, che andò in pensione dopo aver ricoperto l'incarico di comandante generale dell'Arma, dichiarò di essere completamente soddisfatto e di non avere altre ambizioni. Rivolgo pertanto al ministro l'istanza af-

finché non si facciano entrare in palpitazione uomini che, essendo giovani, non vogliono essere accantonati e giustamente aspirano ad altri incarichi. Ripeto, si tratta dell'aspirazione, proveniente dall'interno dell'istituzione, di avere un comandante generale sereno e tranquillo nel momento in cui deve assumere decisioni su problemi di grande importanza.

Mi dichiaro infine a completa disposizione del ministro e dei colleghi per qualsiasi chiarimento e contributo.

SALVATORE MELELEO. Ho ascoltato con molta attenzione la relazione del ministro, svolta lo scorso 15 luglio, e con altrettanta attenzione gli interventi dei colleghi. Devo subito anticipare che le dichiarazioni del ministro, pur non toccando, per ovvi motivi di tempo e di spazio, tutti i problemi del nuovo modello di difesa, hanno sufficientemente e chiaramente rimarcato le linee guida e le valutazioni dell'attuale Governo, in armonia — almeno per la gran parte — con le posizioni già assunte nella precedente legislatura e con le risultanze dell'indagine conoscitiva condotta dalla nostra Commissione.

Non ritengo opportuno tornare sulle tante considerazioni svolte dai colleghi, alle quali il ministro darà sicuramente adeguate ed esaurienti risposte; considero piuttosto doveroso soffermarmi sul problema della sanità militare. Signor ministro, ben comprendo la complessità e la vastità dei problemi legati alla definizione del nuovo modello di difesa, ma non posso fare a meno di sottolineare in questa sede il problema della sanità militare: le forze armate hanno bisogno, oltre che degli ordinamenti, del benessere del personale, delle dotazioni varie, dei nuovi sistemi d'arma, degli adeguamenti delle strutture di un servizio sanitario moderno, efficiente, adeguato.

Devo purtroppo lamentare il fatto che i precedenti governi (benché il mio partito appartenesse alla maggioranza) hanno dato scarsa importanza a tale problema, pur essendovi state sollecitazioni e spinte da parte del sottoscritto e di altri colleghi, degli stati maggiori, delle autorità sanita-

rie militari, della non trascurabile popolazione giovanile che è direttamente interessata. Vi sono state inoltre critiche, molte volte anche immeritate, per i numerosi incidenti che si sono verificati nelle carceri (ricordiamo per esempio i tanti suicidi). Gli incidenti, seppure non addebitabili alla deficienza del servizio, sarebbero stati certamente limitati da un servizio sanitario più efficiente, più moderno, più specificamente preparato.

Ricordo brevemente al ministro che nel 1983, a cura mia e di diversi colleghi, anche di altri gruppi, fu presentata una proposta di legge, di circa 40 articoli, relativa alla riforma della sanità militare che, tuttavia, non ebbe neanche la fortuna di concludere il suo iter in Commissione.

Nel 1987, all'inizio della X legislatura, un'altra proposta a firma Caccia e Meleleo è stata poco più fortunata della precedente, avendo superato l'esame in Commissione.

Oggi, all'inizio dell'XI legislatura, convinti come siamo, signor ministro, che esiste, persiste e diventa sempre più necessario almeno un riordino nel servizio sanitario militare, ormai non in linea coi tempi, né con le esigenze; consci che non mancano anche oggi motivi (pur giustificati, se vogliamo) per rinviare ancora una volta un provvedimento così importante, io ed alcuni colleghi abbiamo ritenuto di dover ripresentare una proposta che ride-scriva almeno i punti cardine (che riteniamo di non poter non precisare) su cui basare l'intero processo riformativo, rinviando il resto ed i particolari ad un successivo regolamento d'attuazione.

Ritengo che tale proposta, eludendo le due maggiori difficoltà oggi esistenti (la mancata possibilità di definire un piano preciso di fronte ad un modello di difesa *in itinere* e la crisi economico-finanziaria che attraversiamo), sia la meno impegnativa e meno onerosa, ma la più idonea a risolvere, almeno in parte, la problematica sanitaria militare. Non si tratta di una radicale riforma dell'intero settore alla quale tutti in verità avremmo aspirato; ma è almeno una mini-riforma, un riordinamento del settore affinché meglio si coor-

dini e si integri, senza confondersi, con la sanità civile e meglio risponda alle esigenze di una popolazione sanitaria, particolare, come è quella giovanile, che dia giusto e doveroso riconoscimento all'istituto ed al personale sanitario militare operante.

Signor ministro, non posso per ovvi motivi prendere altro tempo. Auspico che vorrà tenere presente, tra le tante, anche queste mie considerazioni sulla sanità militare. Vorrei che questa audizione si concludesse, per quanto concerne tale argomento, con l'assunzione da parte del ministro della difesa di un impegno per la risoluzione del problema della sanità militare secondo la direttrice che vorrà scegliere: appoggiare le proposte di legge di iniziativa parlamentare esistenti, oppure inserire nel nuovo modello di difesa un capo riguardante il riassetto della sanità militare.

Termino augurando ancora una volta che possa essere lei, signor ministro, con questa Commissione e questo Parlamento a varare tale importante provvedimento.

PRESIDENTE. Ringrazio in modo particolare l'onorevole Meleleo per la brevità del suo intervento.

PIETRO FOLENA. La storia travagliata di questa audizione ha visto l'alternarsi tra momenti in cui abbiamo posto problemi specifici ed altri caratterizzati da una discussione di carattere generale sul nuovo modello di difesa. Vorrei premettere che non credo che nel corso dell'audizione possa esaurirsi la discussione sul modello di difesa: discuteremo dei documenti relativi a questo argomento al momento opportuno. Intendo, tuttavia, esprimermi rispetto ad alcune affermazioni fatte dal ministro nel corso di interviste estive che non ricordo se fossero o meno contenute nel suo intervento iniziale reso in questa Commissione.

Esprimo la contrarietà del gruppo del PDS rispetto all'ipotesi di utilizzare lo strumento della legge delega. Si tratta di una contrarietà a carattere generale che abbiamo avuto modo di esprimere in altre

occasioni nel corso di queste settimane ma che, come emergerà da quanto dirò, deriva anche dalla necessità che il Parlamento definisca preventivamente gli indirizzi di fondo attorno ai quali poter costruire il nuovo modello di difesa e compiere le scelte necessarie in relazione sia alla riforma del servizio di leva sia a tutti gli aspetti relativi ai programmi di armamento ed alla disposizione delle forze armate nel nostro paese.

Non intendo formulare nuovamente considerazioni a carattere generale ampiamente svolte nel corso della discussione. Vorrei però sottolineare nuovamente un aspetto che rischiamo di perdere per strada; in prospettiva, sul piano europeo ed internazionale, il concetto di sicurezza è visto in modo molto più ampio (esso pone l'accento su fattori, sociali, civili, economici e politici) di quanto non sia avvenuto nell'era della guerra fredda. Rispetto alle affermazioni fatte dal ministro nel corso di un'intervista (e, credo, anche durante il suo intervento in questa sede) a proposito della presenza in alcuni settori della sinistra di residui ideologici tesi ad escludere ogni possibile intervento, respingo, per quanto riguarda il gruppo del PDS questo tipo di semplificazione. Vi è un fattore militare che non intendiamo in alcun modo negare o non considerare; è anche necessario reinterpretare, in questa fase, il ruolo degli eserciti e delle forze armate, ma vi è la consapevolezza cui tutti, pur provenendo da culture e formazioni differenti, possiamo giungere, relativa alla priorità della politica nell'epoca contemporanea. Non si tratta di una affermazione di parte e non voglio riaprire polemiche che hanno diviso il nostro Parlamento al tempo della guerra del Golfo. Prescindendo dalle posizioni che ogni forza politica ha assunto in quella fase mi sembra che i costi di quella guerra, le contraddizioni economiche e sociali che si sono aperte, l'accresciuta distanza tra paesi del mondo arabo e paesi europei, la permanenza di un regime come quello del dittatore Saddam Hussein in Iraq ed il sussistere di una situazione di grande allarme, confermino che la priorità dei fattori politici rispetto a

quelli militari rappresenta un imperativo nella fase che si è aperta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ISAIA GASPAROTTO

PIETRO FOLENA. Esiste un problema di grande urgenza politica per il nostro paese, per il Governo e per le forze di opposizione, che già si poneva negli stessi termini quando il ministro Andò intervenne all'audizione del mese di luglio ma che, a fronte delle vicende drammatiche che vivono la nostra economia e, in particolare, la nostra moneta in questi giorni, si pone in forma ancora più netta. Mi riferisco al grande tema dello spostamento delle risorse, proprio di questa fase in cui il disarmo è possibile ed i fattori non militari della sicurezza devono prevalere su quelli militari. Questa prospettiva, questo orizzonte di fondo deve tener conto del fatto che ci troviamo in una condizione economica e finanziaria prossima alla bancarotta ed al crollo e che, inevitabilmente, dobbiamo entrare nella logica di una drastica riduzione delle spese, in particolare di quelle militari.

Vi sono tuttavia due modi per affrontare la questione, il primo dei quali è quello adottato dal Governo che ha operato tagli al bilancio della difesa, generando di fatto frustrazione tra gli appartenenti alle forze armate. Ricordo che il 19 luglio di quest'anno il capo di stato maggiore dell'esercito ha rilasciato al settimanale *L'Espresso* un'intervista nella quale affermava che se l'esercito era inutile allora era meglio « chiudere bottega ». Non ho condiviso, sotto molti punti di vista, l'opinione dell'alto ufficiale, credo tuttavia che tale clima di frustrazione sia frutto del modo con cui sono state ridotte le spese militari.

Il secondo modo per affrontare la questione è quello di costruire una prospettiva che si fondi sul presupposto della limitazione delle risorse. Purtroppo le nostre risorse sono limitate e quindi dobbiamo renderci conto (il discorso esula dal bilancio della difesa) che sicurezza vuol dire anche spostare risorse verso attività civili e

sociali. La presenza dei *marines* a Los Angeles per domare una rivolta è il sintomo della sconfitta delle società avanzate. Di fronte alla qualità delle nuove sfide globali, la riduzione delle spese militari (prospettiva ineludibile) è una condizione essenziale per avviare una politica di difesa più efficace. Si tratta pertanto di pensare in questo contesto esclusivamente ai problemi della sicurezza.

Il ministro Andò in numerosi interventi ha fatto riferimento all'ipotesi di una sorta di guardia nazionale (chiederei a questo proposito di avere ulteriori delucidazioni), senza porre l'accento sull'opportunità di acquisire una maggiore consapevolezza del valore del servizio civile nel campo ambientale ed in quello della solidarietà.

Per quanto riguarda poi la sicurezza militare, il modello di difesa presentato dal precedente governo, che viene sostanzialmente riconfermato dall'attuale, pur con la non chiarita volontà di intervenire anche con lo strumento della legge delega, mi pare abbia al suo interno una filosofia che corrisponde ad un'epoca precedente. Si giunge quasi all'identificazione tra nuovo modello e modello interventista. Discuteremo in seguito di questo particolare aspetto della questione allorquando esamineremo nel merito i documenti che il Governo presenterà in Parlamento. Voglio solo dire che, data la condizione finanziaria del paese, è necessario legare le scelte che compiremo con il nuovo modello di difesa a quelle contenute nella prossima legge finanziaria. Mi pare assurdo che la Commissione difesa fornisca nelle prossime settimane pareri su programmi di armamento, se entro pochi giorni ci troveremo di fronte ad uno scenario economico radicalmente diverso dall'attuale.

Vorrei pertanto proporre di sospendere la discussione in corso fino a quando non avremo chiara la proposta di bilancio del Governo per il comparto della difesa. Solo in questo contesto sarà possibile operare una selezione relativa ai programmi di armamento. Lo stesso problema si porrà in relazione alla questione della leva. Non voglio entrare nel merito di una

discussione in cui il PDS è impegnato anche al suo interno; esistono al riguardo ipotesi suggestive (quale quella avanzata in un recente documento del GESPIT) in ordine alle modalità di reclutamento degli appartenenti alle forze armate e sulla drastica riduzione del bilancio della difesa in un congruo lasso di tempo.

Dobbiamo inoltre avere la consapevolezza che il senso e la funzione della ferma obbligatoria, così come fu pensata in un'altra epoca, è sicuramente oggetto di discussione in una parte consistente del mondo giovanile. Occorre oggi operare una grande riconversione che ci permetta di rimotivare, di dare senso ad una politica della sicurezza e, nell'ambito di tale politica, che non abbia particolare accento sul fattore militare, ad una moderna politica di sicurezza militare.

Mi sembra confusa la posizione del Governo (il problema non riguarda solo il ministro della difesa, bensì il Governo nella sua interezza) in relazione al comportamento del nostro paese in seno ai vari organismi internazionali. Onestamente la situazione è poco chiara per la presenza di numerosi organismi internazionali che operano nel campo della sicurezza: Nazioni Unite, NATO, UEO, accordo franco-tedesco, intesa italo-inglese, CSCE. Credo pertanto necessario che da questo punto di vista vi sia un chiarimento, anche perché non vi è dubbio che se nell'epoca della guerra fredda compito di una politica di sicurezza di tipo militare era prevalentemente quello di difendere il paese da una invasione, oggi il problema della sicurezza, essendo problema internazionale e globale, si configura per il nostro paese come conferimento di un contributo militare ad un organismo internazionale. In pratica si è passati dalla concezione di forza di intervento rapido a quella di assegnare permanentemente parte delle proprie forze armate ad un organismo internazionale. Di quale organismo si tratta? Il problema è quello di avviare una discussione all'interno del Parlamento prima di procedere alle necessarie scelte sul nuovo modello di difesa.

Si pone dunque il problema della riforma delle Nazioni Unite: non possiamo eludere questo nodo, o pensare di scavalcarlo ponendo l'accento solo sul meccanismo UEO e lasciando tutto nella situazione di confusione che si è riprodotta anche in occasione di alcune delle più recenti crisi internazionali.

Lo scorso 31 gennaio, con una dichiarazione del Consiglio di sicurezza dell'ONU, il segretario generale Boutros Ghali è stato invitato ad elaborare raccomandazioni su come rafforzare le capacità dell'organizzazione nei campi della diplomazia preventiva, del *peacekeeping*, del *peacemaking* e su come aumentare l'efficacia delle Nazioni Unite. Ritengo che il rapporto elaborato dal segretario generale, che raccoglie numerose proposte, molte delle quali hanno effetti diretti sul comportamento e sulle decisioni degli Stati membri dell'ONU, dovrebbe essere esaminato e discusso preliminarmente dalla Commissione difesa della Camera. Nel rapporto, fra l'altro, si sottolinea che nell'attuale situazione internazionale dovrebbero cadere tutti gli ostacoli che si sono finora frapposti all'applicazione degli articoli 42 e 43 della Carta dell'ONU, che regolano l'uso della forza in caso di minaccia contro la pace. In particolare, l'articolo 43 prevede che gli Stati membri mettano a disposizione del Consiglio di sicurezza, ai fini previsti dall'articolo 42, forze armate, assistenza e strutture necessarie, non solo in situazioni contingenti ma anche in permanenza: per tale motivo, si parla di forze di assegnazione.

Oltre a sollecitare l'applicazione di tali norme, Boutros Ghali chiede da subito unità militari di imposizione della pace temporaneamente sotto il suo comando diretto, come misura provvisoria ai sensi dell'articolo 40 della Carta. È chiaro, quindi, che le proposte del nuovo modello di difesa, che sono state avanzate in fasi precedenti, non possono corrispondere alle definizioni contenute nel rapporto. Il nuovo modello va ripensato, almeno in parte, facendo riferimento ad esse ed alle decisioni che verranno prese in sede di Nazioni Unite, in particolare per quanto

riguarda le relazioni fra l'ONU e le organizzazioni regionali come la UEO, la CSCE, la NATO e così via. Su tale opportunità, vorremmo conoscere l'opinione del ministro.

Per quanto riguarda il bilancio della difesa, vorrei sapere quali sono le fonti a cui ha fatto riferimento il ministro della difesa sostenendo che l'incidenza della funzione difesa sul PIL è attualmente di poco inferiore all'1,3 per cento. In base alle fonti Sipri, alle quali fa riferimento la NATO, che escludono nel calcolo le attività civili svolte dalle forze armate e gli interessi sul debito ma comprendono invece — diversamente dal bilancio della difesa del nostro paese — le spese per ricerca e sviluppo e per le pensioni militari, fra il 1981 e il 1989 si è verificato un aumento della spesa del nostro paese dal 2,1 al 2,4 per cento del PIL. Nello stesso periodo, in tutti gli altri paesi, vi è stata invece una diminuzione abbastanza netta della spesa per la difesa. Se vogliamo fare riferimento a termini assoluti, vorrei ricordare che, fra il 1986 e il 1990, nell'ex Unione Sovietica la riduzione della spesa (naturalmente accentuata nell'ultimo anno) è stata del 10 per cento, mentre negli Stati Uniti è stata del 12 per cento e in Gran Bretagna del 10 per cento; solo la Francia e la Germania hanno mantenuto la spesa ai livelli precedenti. Nei paesi dell'est europeo, infine, vi è stato un vero e proprio crollo delle spese militari: in Bulgaria meno 20 per cento, in Ungheria meno 40 per cento, in Polonia meno 50 per cento, in Cecoslovacchia meno 17 per cento. In Italia, nello stesso periodo, la spesa è aumentata del 18,8 per cento, passando da 16,9 miliardi di dollari nel 1986 a 20,1 miliardi di dollari nel 1990; nel 1991 vi è stata poi una diminuzione e nel 1992 un aumento, che alla fine si trasformerà però in una riduzione, per i tagli che sono stati operati. Si dimostra così che non eravamo degli sprovveduti quando in sede di esame della legge finanziaria chiedevamo di tener conto della nuova situazione.

Dovremmo inoltre considerare che gli Stati Uniti, la più grande potenza militare del mondo, ridurranno di un quarto la

propria spesa militare entro il 1996, giungendo a licenziare 500 mila persone. Si tratta di dati di cui bisogna tenere conto. Allo stato attuale in Europa vi è una presenza complessiva di forze armate assai elevata: si calcolano infatti, per il 1991, due milioni e 700 mila soldati sul territorio europeo.

In sostanza, oltre che sulla predisposizione di una forza di assegnazione all'interno di un meccanismo ONU e sulla delega precisa dell'ONU alle organizzazioni regionali, come la UEO, occorre riflettere sui problemi della difesa del nostro paese rispetto ai termini reali del pericolo. Quello di invasione dall'est si è drasticamente ridotto, come osservato da molti in questa sede: dobbiamo quindi considerare ora una difesa aero-terrestre estremamente contenuta ed uno snellimento massiccio del sistema difensivo a nord-est.

Per quanto concerne il cosiddetto pericolo a sud, dobbiamo sicuramente tenere presente la tendenza crescente alla militarizzazione di ampie aree del Mezzogiorno, che si è verificato nel corso di questi anni e che è stata giustificata con il pericolo che viene dal sud. Esiste effettivamente un pericolo militare, ma dobbiamo soprattutto considerare — come del resto fanno alcuni indirizzi di politica estera del nostro paese, non sufficientemente accentuati — che siamo principalmente interessati a forme di cosviluppo fra paesi rivieraschi del nord e del sud del mediterraneo, che permettano una forma progressiva di integrazione economica, sociale e civile, la quale potrà costituire il principale fattore di sicurezza. Le buone relazioni fra l'Italia e l'Algeria, per esempio, sono derivate, anche e soprattutto, dai rapporti in campo energetico ed economico che si sono sviluppati nel corso degli anni passati.

Comunque, sul piano strettamente militare, occorre considerare il pericolo nelle sue reali dimensioni: per esempio, considerando le minacce per la sicurezza italiana, dobbiamo tenere presente che le forze navali dei paesi che rappresentano una minaccia da sud sono estremamente limitate. La flotta algerina dispone di quattro sottomarini, tre fregate e tre cor-

vette, quella libica di sei sottomarini, tre fregate e sette corvette. Inoltre, i paesi che hanno un arsenale militare più consistente (a parte la marina), come la Libia, hanno una capacità operativa molto scarsa in tutti i settori: la Libia, infatti, è stata sconfitta in modo disastroso in Ciad ed ha dimostrato di non avere alcuna capacità di mettere in campo una reazione difensiva in occasione degli attacchi americani del 1985 e del 1986.

Non si tratta, tuttavia, di negare in assoluto l'esistenza di un problema di tipo militare, benché, come ho osservato, la questione sia soprattutto di natura politica, economica, sociale e civile. Si tratta, però, di considerare il problema militare nelle sue giuste dimensioni, per concludere che una limitata difesa aero-navale nel Mediterraneo (di cui si discuterà quando si dovranno compiere le scelte sui programmi di armamento e così via) è del tutto sufficiente, anche grazie all'integrazione in un meccanismo UEO, a garantire pienamente la sicurezza del nostro paese rispetto alla minaccia da sud.

Abbiamo bisogno a questo punto, di adottare scelte molto nette che non si realizzeranno con un solo bilancio della difesa, rendendosi necessaria una programmazione pluriennale in grado di fornire certezze. Dico questo anche per i colleghi che più hanno sostenuto alcuni dei programmi cui sono interessate industrie di armamenti del nostro paese, i quali hanno la mia stessa preoccupazione, innanzitutto occupazionale, con riferimento a migliaia di lavoratori. Non possiamo più procedere stabilendo programmi che poi non risultano necessari o non si è in grado di rispettare. Abbiamo bisogno di dare certezze, una delle quali sta nell'affermazione che il passaggio dal settore militare a quello civile per una parte delle imprese del nostro paese è obbligato. Tale passaggio va sostenuto con appositi strumenti normativi, aiuti economici ed interventi da parte del Parlamento e del Governo, in grado di garantire certezza occupazionale e di salvaguardare il patrimonio tecnologico esistente dirottando tali risorse verso il civile.

Vi sono poi questioni più specifiche sulle quali sono intervenuti altri colleghi. In particolare bisogna ricordare la necessità di intervenire radicalmente per modificare gli attuali ordinamenti di settori che, tra l'altro, pesano anch'essi sul bilancio della difesa, come la sanità militare, la giustizia militare, il traffico aereo, l'Istituto geografico militare e così via. Fino ad affrontare in modo specifico la questione dell'Arma dei carabinieri, sulla quale il collega Pappalardo si è giustamente soffermato e rispetto alla quale sarà necessaria una specifica ed approfondita discussione, tesa anch'essa a dare certezze e prospettive ad un corpo delle forze dell'ordine che ha dato, non solo in termini di sacrificio, ma anche di professionalità, un grandissimo contributo nel corso di questi anni.

Vorrei infine rivolgere al ministro alcune domande più specifiche. La prima (in parte già contenuta in quanto ho finora affermato) riguarda la relazione tra l'ipotesi di guardia nazionale di cui abbiamo letto sulla stampa e la proposta di legge sull'obiezione di coscienza (già esaminata dalla Commissione difesa) di cui dovremo discutere la prossima settimana in Assemblea. Rispetto, inoltre, al progetto di caccia europeo *EFA*, su cui nel mese di luglio abbiamo già avuto modo di interrogare il ministro e di ottenere alcune risposte, vorrei sapere se esistano novità.

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa*. No.

PIETRO FOLENA. Ho letto che sarebbe già stato definito un nuovo progetto, più limitato rispetto a quello originario, cui parteciperebbe anche la Germania.

SALVATORE ANDÒ, *Ministro della difesa*. Si è prorogata la pausa di riflessione.

PIETRO FOLENA. Vorrei anche ribadire tre punti specifici riguardanti il Mezzogiorno. Il primo riguarda il dispiegamento degli *F16* (temporaneamente, a quanto risulta) di stanza in Germania ed in Gran Bretagna (si è parlato delle basi di Crotone e di Sigonella).

È ricorrente, inoltre, la voce circa la volontà di mantenere l'uso militare della base di Comiso; a tale proposito dobbiamo tener conto delle posizioni espresse ai diversi livelli, tra le quali voglio ricordare quella di qualche tempo fa dell'assemblea regionale siciliana.

Infine, vorrei sapere cosa può dirci il ministro della difesa a proposito della visita che il ministro consigliere per gli affari economici dell'ambasciata americana a Roma e il console statunitense per gli affari economici di stanza a Napoli hanno fatto a Taranto, in relazione (secondo indiscrezioni, come appare su *il manifesto* di questa mattina) al trasferimento ed alla concentrazione a Taranto di personale e mezzi americani, che dovrebbe avvenire nell'ambito della razionalizzazione e dei tagli decisi dal Congresso degli Stati Uniti. Vorrei sapere se ciò corrisponda a verità e se a Taranto ci troveremo, di fatto, di fronte all'istituzione di una nuova base militare statunitense.

NINO SOSPIRI. Onorevole ministro, nel corso del suo intervento ha privilegiato, come era del resto comprensibile e giusto, il nuovo modello di difesa. È quello, infatti, il punto di partenza della politica del suo dicastero e vedremo via via se sarà, o meglio, potrà esserne, anche il punto di arrivo.

Desidero innanzitutto ricordare che illustrando tanto le linee generali quanto le previsioni particolari il ministro ha più volte fatto riferimento ad un modello misto leva-volontariato ad alto profilo professionale, ad unità operative interamente volontarie, a cooperazioni o integrazioni con dispositivi alleati multinazionali ed alla necessità di ristrutturare il personale. Bene, o quasi. Come probabilmente le è noto, il gruppo del MSI-destra nazionale è favorevole ad un esercito interamente costituito da volontari e quindi basato esclusivamente sulla professionalità. Potremmo, tuttavia, guardare con una certa attenzione al sistema misto. Qual è, allora, il problema? È che non riusciamo ancora a comprendere quale concreta volontà il Governo abbia di operare in tal senso e quali

strumenti, anche finanziari, stia approntando per cogliere tale obiettivo. Notiamo, per esempio che sia nel corso della X legislatura sia in quella attuale sono stati presentate a tale proposito diverse proposte di legge da parte di vari gruppi politici mentre è sinora mancato (ed ancora manca) un disegno di legge del Governo. Si è fatto riferimento ad una connessione tra questa audizione e la predisposizione di tale disegno di legge; lo auspichiamo, ma il punto è che della questione si parla da circa quindici anni, non da cinque mesi, e mai il Governo si è fatto promotore di una proposta al riguardo. Al di là delle proclamate buone intenzioni, pertanto, la situazione non è incoraggiante.

Del resto, onorevole ministro, le sue stesse dichiarazioni hanno fatto trasparire molta incertezza, sebbene, come onestamente riconosciamo, più nei mezzi che nelle intenzioni. Ma il risultato (cioè quello che più ci preme) non cambia. Il ministro ha affermato che la politica della difesa necessita di una lunga programmazione, quanto meno decennale (e concordiamo con questa impostazione), nonché di certezze relative alle disponibilità finanziarie, ancorché minime. Anche ciò è vero, ma il Governo di cui ella fa parte, tagliando nel mese di luglio 1.500 miliardi proprio al bilancio della difesa per mezzo di un decreto, le ha già fatto capire (e ci ha già dimostrato) che al riguardo non si può avere alcuna certezza. Forse hanno origine anche da ciò i suoi ed i nostri dubbi, evidenziati anche quando (si tratta di una forma di trasparenza che apprezziamo, onorevole ministro) ha parlato della messa a regime della riforma così come si racconta una specie di sogno. Più deciso è stato quando ha fatto riferimento al suo avvio, ma ha anche aggiunto che tale avvio necessita di un intervento finanziario straordinario in quanto i costi iniziali della riforma saranno alti, mentre a regime saranno grosso modo gli stessi. Noi riteniamo che a regime, appunto, non saranno gli stessi, ma inferiori, mentre concordiamo sul fatto che agli inizi sia necessario l'intervento straordinario al quale ella, signor ministro, ha fatto riferimento.

Ma qual è la realtà oltre i sogni e le eventuali buone intenzioni? La realtà è che l'intervento straordinario già c'è stato, ed altri di tal fatta continueranno magari ad essercene, ma in senso diametralmente opposto a quello auspicato. Mi richiamo, come credo sia chiaro, al decreto sul cosiddetto risanamento della finanza pubblica che ha sottratto 1.500 miliardi al bilancio della difesa. Sottrazione che, con tutta probabilità, sarà confermata negli anni a venire, cominciando con la legge finanziaria 1993. E pensare, signor ministro, che proprio qualche giorno fa il Governo era disponibile a destinare 1.900 miliardi all'acquisto delle quattro fregate, adducendo motivazioni relative alla necessità ed all'urgenza di ammodernare e potenziare la marina militare che invece, con il decreto già ricordato, si vede tagliata la somma di 250 miliardi di lire proprio sul capitolo riguardante gli armamenti! Cosa ci fosse in realtà dietro l'acquisto delle navi lo sappiamo tutti, ma non possiamo non rilevare l'incoerenza, quasi schizofrenica, con la quale il Governo ha operato in materia nel giro di poche ore. Se si tiene presente ciò che ella ha sottolineato in relazione agli stanziamenti per la difesa in rapporto al PIL ed al confronto con gli altri paesi europei, l'impressione è che quel nuovo modello di difesa non vedrà mai la luce e che le forze armate professionali saranno solo una chimera. Tutto ciò significherà restare fuori dai grandi scenari europei e mondiali, vorrà dire continuare ad essere consumatori di sicurezza, di quella sicurezza che, per dirla senza metafora, l'Italia ha fino ad ora non solo consumato, ma anche delegato ad altri. Se poi gli alleati ci considerano come è a tutti noto, non possiamo certo lamentarcene!

Non dobbiamo ovviamente rassegnarci ad un destino marginale, se non addirittura subalterno, in materia di sicurezza. È evidente però che per l'Italia il cambiamento concettuale al quale ci si è riferiti, il passaggio dalla difesa collettiva in chiave est-ovest alla sicurezza globale rappresenterà per molti anni ancora solo una nobile aspirazione, essendo la nostra nazione costretta, per evidenti responsabilità

di Governo, a restare fuori dalle politiche globali e multinazionali di sicurezza, in altri Stati decisamente perseguite ed attuate.

Per quanto riguarda il nuovo modello di difesa anch'io mi richiamo ad un'intervista che ella, signor ministro, ha recentemente rilasciato nel corso della conferenza stampa tenuta al salone aereospaziale: il nuovo modello di difesa costa troppo! Io di smentite non ne ho lette per cui gradirei avere alcune delucidazioni al riguardo.

Pur in presenza di un tale sconcertante quadro generale, desidero tuttavia soffermarmi su un altro aspetto delle sue dichiarazioni, onorevole Andò, e precisamente quello riguardante i nuovi scenari mondiali e i pericoli provenienti non più dal confine nord-orientale, bensì dal sud, dall'area mediterranea particolarmente esposta a rischi, come più volte si è recentemente affermato. È vero, concordiamo come tutti su tali analisi, ma almeno su questo bisognerebbe essere coerenti, creando soprattutto in quell'area validi presidi di difesa e di sicurezza. Ma per far questo, così come per restituire all'Italia un ruolo nel processo politico di sicurezza globale in atto, al di là delle difficoltà finanziarie cui ho fatto ora riferimento, è necessario che il Governo si decida finalmente, a quasi mezzo secolo dalla fine della seconda guerra mondiale ed a seguito dei mutamenti verificatisi negli ultimi anni sullo scenario geopolitico (mutamenti che hanno visto dissolversi una delle potenze alleate vincitrici del conflitto — l'URSS — ed altri Stati belligeranti, come la Jugoslavia), a chiedere la revisione del cosiddetto trattato di pace siglato a Parigi nel 1947.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GASTONE SAVIO

NINO SOSPIRI. Si tratta di una questione che sollevo formalmente ma che tratto con molta rapidità essendo sicuramente ad ella noto, signor ministro, che la quarta parte del trattato stesso, dall'articolo 46 all'articolo 67, pone una serie

infinita di vincoli alle nostre forze armate, e quindi alla nostra difesa, riguardanti l'esercito, la marina, l'aeronautica, i materiali bellici e gli insediamenti militari proprio al sud e alle isole, cioè in quell'area mediterranea esposta a maggiori rischi.

C'è chi afferma che l'attuale situazione non giustifica l'esistenza di forze armate e che quindi le nostre potrebbero addirittura essere sciolte. Non sono d'accordo. La guerra certo non è imminente ma è sempre imminente, come qualcuno autorevolmente ha ricordato tempo addietro. Sicché i dispositivi di difesa devono sempre essere pronti a scattare e debbono predisporre non solo tenendo conto dell'attualità, ma soprattutto di ciò che potrebbe accadere in futuro.

Tornando al nuovo modello di difesa ed al ruolo dell'Italia nel contesto europeo, credo di poter affermare che se il Governo non muterà rapidamente e decisamente indirizzo in relazione alle risorse da destinare alla difesa, rischieremo di restare fuori dalla politica globale e multinazionale di sicurezza cui più volte ho fatto cenno e soprattutto dal dispositivo europeo. Può essere anche questa una scelta, per carità, sebbene a nostro giudizio marcatamente sbagliata. Se però la si vuole assumere come tale, diciamo che almeno non ci si lamenti quando altre nazioni alleate proseguono autonomamente nel loro cammino, così come hanno fatto, per esempio, la Francia e la Germania nel momento in cui hanno annunciato di voler approntare, entro il 1995, un corpo d'armata franco-tedesco.

Per quanto riguarda il progetto del caccia europeo *EFA* devo rilevare che il 14 luglio è stato diramato un comunicato stampa nel quale si fa riferimento all'invito rivolto al ministro della difesa tedesco ad unirsi ai suoi colleghi europei al fine di esaminare ulteriormente tale progetto. Il 7 settembre scorso abbiamo inoltre letto sui quotidiani che tale programma non incontrerebbe alcuna difficoltà, almeno stando alle dichiarazioni rese dal presidente del consorzio Roberto Mannu. Infatti, sembrerebbe che i dubbi avanzati dai tedeschi

siano stati superati, ma al riguardo non disponiamo di alcuna comunicazione ufficiale del ministro della difesa italiano. Lo sollecitiamo pertanto a rispondere alla seguente domanda: è risolto il problema della partecipazione dei tedeschi, oppure è ancora aperto? Se è risolto, perché non riferirlo in maniera chiara ed ufficiale? Se invece non è ancora risolto, come probabile, perché si consente che vengano rilasciate determinate dichiarazioni, senza apportare le dovute correzioni alle stesse?

Passando al problema della ristrutturazione del personale militare, siamo favorevoli al volontariato, anche femminile, sul quale abbiamo anche presentato una proposta di legge. Reputiamo, d'altronde, indispensabile ricercare idonei incentivi, naturalmente non solo economici, per i militari volontari a lunga ferma, anche al fine di assicurarne un'idonea collocazione al momento dell'esodo, del resto necessario per evitare il progressivo invecchiamento delle forze armate. In proposito, quelli indicati dal ministro, a nostro avviso, potrebbero essere validi sebbene vadano ulteriormente articolati, coordinati ed integrati.

Per quanto concerne la presenza delle forze armate in Sicilia ed in Sardegna, riteniamo di non dover aggiungere nulla, poiché la nostra posizione è stata già chiaramente evidenziata nel corso del dibattito sulla conversione in legge del relativo decreto-legge.

Un altro argomento che desidero sottoporre all'attenzione del ministro è quello della rappresentanza militare e, più specificatamente, dei limiti del relativo mandato. L'attuale ministro della difesa, nella sua qualità di parlamentare, ha presentato, insieme con l'onorevole Potì ed altri colleghi, una proposta di legge tendente a disciplinare in maniera migliore i limiti della rappresentanza militare. Ora, signor ministro, come è noto, i membri della sezione COCER carabinieri, in virtù di una delibera votata in assemblea il 4 dicembre 1991, sono sottoposti da parte della magistratura militare a procedimento penale, addirittura, per attività sediziosa e divulgazione di notizie riservate. L'udienza

preliminare è fissata per la metà di ottobre, tra circa un mese. Signor ministro, avendo presentato lo scorso 28 luglio una proposta di legge, che incredibilmente non è stata ancora assegnata alla nostra Commissione...

PRESIDENTE. La Camera è stata chiusa per un mese!

NINO SOSPIRI. Non mi interessa, come non può interessare a nessuno un mese di vacanza, quando si fa riferimento al Parlamento nazionale! Né si può addurre la motivazione che la tipografia addetta alla stampa degli atti per il Parlamento italiano è stata chiusa per le ferie estive, perché ciò non è ammissibile né concepibile! Comunque, sono convinto che il presidente della Commissione potrà sollecitare l'assegnazione della proposta di legge cui mi riferisco alla Commissione difesa, affinché possa essere esaminata ed approvata in tempi rapidi, eventualmente in sede legislativa: in tal modo sarà pos-

sibile risolvere il problema ricordato, anche prescindendo da altri interventi. Inoltre, signor ministro, le chiediamo formalmente in questa sede l'emanazione urgente di un decreto-legge, che naturalmente non potrà avere effetti retroattivi ma potrà comunque stabilire determinate regole, che avranno un considerevole peso nel corso dell'udienza preliminare e dell'eventuale iter processuale.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito dell'audizione ad altra seduta, a causa della concomitanza di lavori in Assemblea.

La seduta termina alle 18.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 17 settembre 1992.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO